

La Repubblica 30 Novembre 2023

Guerra di mafia, presi in 8. “O sono uccisi o arrestati”

Un agguato in pieno pomeriggio davanti a una scuola di Japigia, con un proiettile a distruggere un vetro e la fortuna che gli studenti in quel momento fossero fuori dall'aula. Non badavano a ciò che poteva accadere alla gente gli esponenti del clan Palermiti, che nel 2017 volevano solo eliminare Antonio Busco e i suoi uomini, che avevano osato prendersi un pezzo del mercato della droga nel loro territorio. È la dimostrazione che la mafia, a Bari, non è cosa che riguarda solo i clan « ma l'intera società civile », come ha detto il procuratore aggiunto della Direzione distrettuale antimafia, Francesco Giannella, presentando l'operazione della Squadra Mobile che ha portato all'arresto di otto persone. Nomi eccellenti, incastrati anche grazie alle dichiarazioni di quello che un tempo era un loro “fratello” e oggi è anche lui un eccellente ma nell'elenco dei collaboratori di giustizia. Si tratta di Domenico Milella, ex braccio destro del boss Eugenio Palermiti, che di uno degli omicidi al centro dell'inchiesta si è autoaccusato e per il quale è stato condannato anche in Appello.

I protagonisti

In carcere su ordinanza della gip Paola Angela De Santis sono finiti: Filippo Mineccia (genero del boss Eugenio Palermiti), Michele Ruggieri, Giovanni Palermiti (figlio del boss), Nicola Parisi (fratello del boss Savinuccio), Raffaele Addante, Francesco Triggiani, Gaetano Mastrolilli e Domenico Pagone. I primi tre sono ritenuti esecutori materiali degli omicidi di Francesco Barbieri e Nicola De Santis (uomini vicini a Busco assassinati il 17 gennaio e il 12 aprile), avvenuti a gennaio e aprile 2017. Addante, Triggiani e Mastrolilli sono considerate le “ vedette” del delitto De Santis, ai quali Parisi ha offerto ospitalità in casa nonostante fosse ai domiciliari. Pagone è accusato di favoreggiamento e ricettazione per aver ricevuto e distrutto le auto e le armi usate nell'omicidio di De Santis. Mineccia, Palermiti, Ruggieri e Parisi erano già detenuti. I primi due, in particolare, sono stati condannati (a 20 anni e all'ergastolo) per l'omicidio di Walter Rafaschieri, avvenuto il 24 settembre 2018 al tondo di Carbonara. I reati contestati a vario titolo agli otto indagati sono due omicidi, un tentato omicidio, porto e detenzione di armi da guerra e di armi comuni da sparo, favoreggiamento e ricettazione, consumati nel 2017, tutti aggravati dall'obiettivo di agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso clan Palermiti.

Un quartiere sotto scacco

Non c'era pace in quella primavera a Japigia. Né rispetto per la vita delle persone, che veniva messa costantemente in pericolo da agguati, stese e sparatorie. In risposta all'omicidio di Barbieri fu ucciso Giuseppe Gelao — uomo di vertice dei Palermiti e fratello di sangue di Milella — e ferito Antonino Palermiti, il nipote del boss. Per vendicarlo fu a sua volta assassinato De Santis. Come nel più tribale dei rituali. Con delle modalità che non consentivano più alla gente di vivere serenamente il quartiere: «Nel 2017 non ci si sentiva più sicuri a uscire di casa — ha detto il pm Federico Perrone Capano, che ha coordinato l'indagine con i colleghi Fabio Buquicchio e Ettore Cardinali — Molte persone che abbiamo ascoltato si sono sentite costrette ad andare via».

Come in un film

Le modalità degli agguati ricostruite dagli uomini della Squadra mobile — guidata da Filippo Portoghese — riportano alle serie tv, che spopolano sui profili social dei giovanissimi dei clan. L'omicidio De Santis, proprio perché risposta all'eliminazione di uno dei Palermiti, doveva avvenire in modo eclatante, in modo da fungere da esempio per chi avesse voluto mettersi contro il gruppo. Contro le vittime designate furono esplosi decine di colpi, De Santis tentò la fuga fino al liceo Salvemini e lì fu freddato. Un proiettile infranse una finestra ma per un caso fortuito gli studenti, che frequentavano anche lezioni pomeridiane, non erano in classe. Proprio per il pericolo che tali azioni determinano per i cittadini, il procuratore Giannella ha ribadito che «la presenza fisica di un clan sul territorio è affare di tutti: occorre una rivolta morale e civica». Per il procuratore Roberto Rossi è fondamentale far capire, soprattutto ai più giovani, che il crimine non paga: «Chi entra nei clan o finisce ucciso o viene arrestato e condannato a pene lunghe».

Chiara Spagnolo